

VARIETÀ

LA FIDANZATA DI CORINTO DEL GOETHE.

Un giovane partito era da Atene
Per Corinto, tra sogni vagheggiati.
Da un cittadin colà spera aver bene;
I due padri d'ospizio eran legati;
E figliuoletta e figlio,
Con amico consiglio,
Per tempo, sposi avean tra lor nomati.

Ma sarà visto di buon occhio poi,
Se non compra favor con patti strani?
Egli è pagano ancor con tutti i suoi,
Son essi convertiti e cristiani.
Credenza nuova è acerba,
E strappa, qual mal'erba,
Affetto e fedeltà dai cuori umani.

La casa immersa nel silenzio trova;
Dormono padre e figlie, e sola è desta
La madre, che l'accoglie, e quanto giova
Gli viene offrendo, e camera gli appresta.
Cibo con vino in lieta
Mostra pone, e discreta,
Gli fa salute e si ritira lesta.

Di scodelle e bicchier lo scintillio
Non gli stuzzica voglia di cenare;
È stanco, cibo e vin lascia in oblio,
E si stende, vestito, a riposare.
E quasi al sonno inclina,
Quando leggiere e fina
Forma, presso la porta, a un tratto appare.

E dell'acceso lume al raggio mira,
Bianco l'abito e il velo, una silente
Pura fanciulla, a cui la fronte gira
Nera una fascia, d'oro rilucente.

Come di lui fu accorta,
Sbigottita, ella porta
La mano in alto, piccola, splendente.

« Son io — esclamò — così straniera in casa,
Che dell'ospite annuncio alcun non ho?
Così, negletta, al chiostro son rimasa!
E vergogna or qui provo, io che non so!
Ma tu non ti levare,
Séguita a riposare,
Chè, come venni, ratta me ne vo. »

« Resta, bella fanciulla! — egli le grida,
E, premuroso, salta giù dal letto. —
Qui v'ha Cerere e Bacco, e tu mi guida,
Terzo tra loro, Amore, a me diletto!
Pallida dal terrore
Tu sei, ma orsù, fa' cuore:
Vediamo se gli Dei lieto han l'aspetto! »

« Lungi, o giovane, sta': ti ferma. Muto
È l'amore per me, da gioie esclusa.
L'estremo passo fu da me compiuto.
Quando mia buona madre, inferma, illusa,
Giurò che, se guariva,
La gioventù mia viva,
Al ciel sacrando, al mondo avrebbe chiusa.

E degli antichi Dei già il vario stuolo
Questo tacito asilo ha disertato.
Invisibile un Dio, là in alto, solo,
E un Salvatore in croce è venerato.
Nè toro più nè agnello
Soggiacciono al coltello;
Ma il sacrificio umano è più efferato. »

Egli domanda, e pesa i detti insieme,
Sillaba non ne perde: — « Or dunque — dice —
Quella sposa, ch'amai con tanta speme,
Vedermi innanzi, qui al segreto, lice?
Sei mia! chè alla promessa,
Quaggiù dai padri espressa,
Assenti il cielo ed or ne benedice ». »

« Oh tu non m'otterrai, anima cara!
La seconda sorella è già tua moglie.
Nelle sue braccia, pensa a me, che avara
Chiostra rinserra e ad ogni gioia toglie!

Colei ch'a te sol pensa,
D'amore in vampa immensa,
Presto la terra nel suo grembo accoglie. »

« No, no: non t'ho perduta! Io qui lo giuro
Per questa fiamma, augurio al dolce rito:
Gioia rifiorirà nel volto puro,
Con me verrai, a te per sempre unito! —
Amore mio, qui resta!
Celebriamo la festa
Nuziale, inattesa, ed il convito. »

Già si scambiano i pegni della fede;
La sua catena d'oro ella gli dona,
E coppa che più bella non si vede
Darle egli vuol, d'argento, d'opra buona.
« Per me, questa non fa;
Ti prego, altro mi dà:
De' tuoi capelli un ricciol m'abbandona! »

Il tocco, che gli Spiriti rinfranca,
Batte, e sollievo par le infonda l'ora.
Avida, ella sorbì con bocca bianca
Il vin, che nero in sangue si colora.
Ma del pan della spica,
Ch'egli con mano amica
Le offriva, il labbro suo nulla disfora.

Ed al giovane porge la bevanda,
Ch'egli, ingordo, tracanna giù d'un sorso.
Nella segreta cena, amor domanda;
D'amor lo punge acuto al seno il morso.
Ma più volte è respinto,
E alfin, d'affanno vinto,
Si piega al letto, e al piangere dà corso.

S'accosta, e accanto a lui cade in ginocchi:
« Oh, quanto soffro a questi tuoi tormenti!
Ma se le membra mie tu avvien che tocchi,
Quel ch'io t'ascondo, con terror tu senti!
È come neve candida,
Ma come ghiaccio gelida,
Colei che tu d'amare t'accontenti. »

Impetuoso allor, con forza salda
Giovanile, ei la stringe tra le braccia:
« Qui, sul mio petto, presto sarai calda,
Pur se ritorno da l'avel tu faccia!

Baci a mille profusi,
Aliti insiem confusi,
Questo ci scalda, questo il gel ti scaccia! »
Amore in nodi l'uno e l'altra ha stretti;
Le lacrime si mischiano al godere;
Cupida sugge dai labbri diletti
Le fiamme: l'un nell'altro ha il suo piacere.
Quella rabbia d'amore
Le dà al sangue calore,
Ma non le sveglia il cor dal suo tacere.

Frattanto, all'opre della casa intenta,
La madre, ad ora tarda, attorno gia;
Presso l'uscio s'arresta, e origlia attenta
Lo strano suono che di là s'udia:
Gemiti sospirosi,
Baci, strette di sposi,
Dell'ebbrezza d'amor la frenesia.

Tacita vi s'indugia, perchè vuole
Quanto accada comprender chiaro e netto;
E tutte le più tenere parole,
Giuri, carezze, ascolta con dispetto.
« Zitto! del gallo il canto! »
« Ma domani a me accanto
Qui di nuovo? » Ed il bacio segue al detto.

Non trattien più lo sdegno, e gira ratta
Nella toppa la chiave, e in modi altieri:
« Vi son dunque, in mia casa, di tal fatta
Donne, pronte al desio de' forestieri? »
Ed entra e guarda, e oh Dio!
Vede con brivido
La sua figliuola, nel chiaror de' ceri!

Il giovane, smarrito, trepidante,
Veli, tappeti afferra; e già involgeva,
Con quei drappi celandola, l'amante;
Ma d'un colpo ella stessa via li leva.
Di spirto con possanza,
In libera sembianza,
Lunga e lenta dal letto si solleva.

« Madre! madre! — le parla in cupo suono —
Mi spezzate così la notte bella?
Così, via dal tepor, cacciata sono?
Sol disperarmi! La mia sorte è quella?

« LA FIDANZATA DI CORINTO » DEL GOETHE



Non vi basta che immota,
Rigida spoglia, vuota,
Uscir già mi vedeste da la cella?

Ma una legge a me propria mi sospinge
Su dal grave coperchio della fossa;
Nenia de' vostri preti non m'attinge,
Gli spruzzi lor non hanno alcuna possa.
Acqua mista con sale
Cuor giovane non vale
A raffreddare: amor fremono l'ossa.

Questo giovane a me fu già promesso,
Quando serena Venere regnava.
O madre, voi rompeste il patto espresso;
Falso, straniero voto vi legava.
Ma nessun Dio dà ascolto
Al giuramento stolto,
Che la figliuola strappa dall'amplesso.

Dalla tomba mi levo a ricercare
Il bene, che mi manca, dell'amore;
Il mio sposo perduto ad abbracciare,
Ed a suggere il sangue del suo cuore.
Quando questi è spacciato,
Presto un altro è trovato,
E i giovani soccombono al furore.

Bel giovane, non puoi viver più a lungo!
In questo loco stesso languirai.
A me con la catena ti congiungo,
Il tuo ricciolo meco mi portai.
Guardalo: l'ho tra mani;
Grigio sarai domani,
E bruno sol colà ti rifarai.

Accogli, madre, l'ultima preghiera.
Un rogo tu disponi in brevi istanti;
Apri la mia casetta angusta e nera,
E nelle fiamme dà pace agli amanti!
Dalla bragia splendente,
Dal cenere rovente,
Ai nostri vecchi Dei n'andremo innanti » (1).

B. C.

(1) Composta nel 1797: ricavata da una storia che risale al greco Flegone di Thralles (II sec. d. C.), nel libretto *Delle cose maravigliose*, ma che il Goe-

the attinse a compilazioni moderne, forse a quella di Giovanni Pretorio (cfr. E. SCHMIDT, in *Goethe-Jahrbuch*, IX, 229-34), alle *Disquisitiones magicae* del Delrio, o ad altre che ebbe a leggere negli studii preparatorii pel *Faust* (cfr. GOEDEKE, *Grundriss*, IV, 325). Si veda MAX JACONI, *Die sagengeschichtlichen Grundlagen in Goethes Braut von Korinth* (nella *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*, N. F., XV (1904), pp. 346-51; il quale ha, per altro, l'acorgimento di notare: che il Goethe « anche questa volta ha imbevuto un'antica materia con spirito cristiano e 'olimpico' »; e che « sotto quest'aspetto il dibattito circa la fonte precisa della ballata goethiana è una vera contesa intorno alla barba dell'imperatore » (p. 349).

L'oscurità, di cui questa ballata fu tacciata in alcun luogo, si schiarisce sottintendendo, che la deità, la quale spinge la morta fanciulla fuori della tomba, le toglie dapprima la notizia dell'esser morta e la fa tornare alla sua casa come se venisse diritto dall'ultimo suo soggiorno tra i vivi, dal monastero; e poi, via via, le ridà la coscienza della morte, della tomba, della incapacità a più amare in modo umano, della conversione in vampiro: dalla quale condizione brama uscire col rito pagano del rogo e il ritorno ai vecchi Dei. Bene a questo proposito E. LICHTENBERGER, *Étude sur les poésies lyriques de Goethe* (2.^a ed., Paris, Hachette, 1882), pp. 292-3, dopo avere respinto l'istrionica interpretazione, che la giovinetta morta, nell'entrare, finga la vita, e mostrato che essa non si dà per viva, tanto che si dice gelida come ghiaccio e il cuor di lei resta immoto, continua: « Ni morte ni vivante? à la fois morte et vivante? quel est ce mystère? eh quoi? n'a-t-elle pas été consacrée à Dieu, arrachée à son fiancé, condamnée à se flétrir dans une cellule solitaire? n'est-elle pas morte à la joie, à l'amour, à tout ce qui donne du prix à la vie? Cette métaphore, Goethe l'anime, il la transforme en réalité, il la développe en une vision étrange, en une scène à la Rembrandt, où, comme dans un rêve, des figures, des attitudes, des mouvements se détachent en plein relief, sous une intense et chaude lumière, sur un fond vague, mouvant, troublé, que le regard essaie en vain de sonder. — Tour à tour femme et fantôme, religieuse et vampire, selon l'heure de la nuit. selon la raison qui l'éclaire, cette créature mystérieuse participe à la fois de la vie et de la mort: ce double caractère explique seul les incohérences de sa conduite et les contradictions de son langage. Elle unit la pudeur d'une vierge à l'audace d'un spectre. Elle se plaint de n'avoir pas été avertie de la présence de l'hôte, parce qu'elle est enfermée dans sa cellule, et elle reproche en même temps sa mort à sa mère, parce qu'elle ne vit plus depuis la prise du voile. Elle confond sans cesse dans ses paroles et dans sa pensée le moment de sa consécration et celui de son trépas, parce qu'en effet ç'a été pour elle le même instant ».

Altri (come lo Herder) tacciarono la ballata di frivolezza ed immoralità e di polemica antireligiosa; e il Menzel giunse perfino a sentenziare, ch'essa esprime una voluttà la quale « raffinatamente si compiace della tomba e dei belli spettri ». Lo Schiller, per difendere il Goethe, disse poco felicemente che questa ballata era uno « scherzo », nel quale egli si era svagato, poetando « fuori della sua inclinazione e natura ». Ma solo l'angustia mentale e la prevenzione possono ritrovare cattivi sentimenti in una poesia dove regna il forte sentimento della incorcibile legge che governa e promuove la vita, e che, conculcata, si vendica, riaffermandosi col tragico e con l'orrendo. Alla sanità di questa ispirazione, risponde la semplicità e la pianezza della narrazione, che si mantengono costanti, salendo di tono, per gradi e in modo naturale, nei punti più drammatici.

Della *Fidanzata di Corinto* ricorda quattro versioni italiane (del Bellati, del Maffei, dello Zardo e del Calvino) C. FASOLA, *Goethes Werke in italienischer Uebersetzung*, nel *Goethe-Jahrbuch*, XVI (1895), p. 230. Altre due menziona il MAFFEI (*Poeti tedeschi*, Firenze, Lemonnier, 1869, p. 374), cioè di un « anonimo » e, in prosa, del Guerrazzi. Ma forse la prima di tutte è quella che nel 1825 fece Alessandro Poerio, che la donò al Goethe, il quale vi accenna nelle conversazioni con l'Eckermann (si veda A. POERIO, *Il viaggio in Germania, il carteggio letterario e le prose varie*, ed. Croce, Firenze, Lemonnier, 1918, p. 40): la traduzione dovrebbe essere (oltre che tra le carte del Goethe in Weimar) tra le carte del Poerio, affidate al prof. Sécrétant per una nuova edizione delle conversazioni con l'Eckermann, più volte annunciata come imminente e che non vien mai fuori. — Oltre queste traduzioni, la ballata del Goethe fu drammatizzata dal Guerrini (che la contaminò con l'*Ester di Engaddi* del Pellico), in: *Cloe*, dramma lirico in quattro atti, parole di LORENZO STECCHIETTI, musica di Giulio Mascanzoni (Bologna, Zanichelli, 1879); ed or ora (maggio 1918), è stata ridotta di nuovo ad opera nella *Sposa di Corinto*, libretto di C. BERNARDI, musica dello scultore Pietro Canonica.

La traduzione del Maffei (op. cit., pp. 367-73), che è la più nota e che sola io ho veduta, non serba né il ritmo né il metro dell'originale, allargando ad otto i sette versi delle strofe e disponendone in modo affatto diverso le rime, e sopprimendo altresì il punto fermo, ossia la pausa, che il Goethe osserva sempre dopo i primi quattro versi di ciascuna strofa, e dando in conseguenza al racconto un'andatura tutta spezzata e singhiozzata. E, quantunque, ciò nonostante, sia tra le sue migliori, vi si notano i soliti errori di senso nei quali il Maffei cadeva per insufficiente pratica della lingua o per poca attenzione, e la solita fraseologia troppo letteraria, mortale alle creazioni del Goethe. Giova riferirne a saggio e confronto le prime sei strofe:

Lascia un giovane Atene, e di Corinto
Prende la via. Mal noto è in quel paese,
Pure ospizio vi spera. Evvi un cortese
D'affetto antico avvinto
Al padre suo. Di questi era consiglio,
Fin da' verdi anni loro, unir col figlio
Dell'un la figliuola
Dell'altro, e farne l'amistà più stretta.
Sarà poi ben accolto? Avrà la figlia
Senza duri contrasti? Egli è pagano,
Pagani i suoi; ma l'ospite cristiano,
Cristiana la famiglia.
E quando di lasciar l'antica fede
L'uom vergogna non sente e in altra crede,
La lealtà, l'amore
Strappa, quasi maligne erbe, dal core.
Silenzio è nella casa. Ognun riposa,
Veglia solo la madre. Entro le soglie
Cortesemente lo straniero accoglie.
Adorna e spaziosa
Stanza gli assegna, e cibi e vin gli appresta,
Con sollecita cura, anzi l'inchiesta.
Provisto a ciò, gli dona
L'augurio della notte e l'abbandona.

Ma la sete e la fame in lui non ponno
Svegliarsi a quella mensa, e la stanchezza
Gli spegne del gustarne ogni vaghezza.
Talchè, vinto dal sonno,
Così com'era, senza pur le vesti,
Corcasi; e mentre gli occhi ancor tien desti
La porta ad un lieve urto
Cede, e un ospite strano entra di furto.

Al baglior della lampa una donzella
Pénétra sospettosa e vereconda.
Candido ha il velo e il manto, e ne circonda
La fronte una bendella
Nera e d'oro listata. Alzando il viso
Ella scorge il garzone. Un improvviso
Tremito allor la piglia;
Leva una bianca man con meraviglia;

E: « son io — dice poi — così straniera
Qui dentro che del novo ospite ignoro?
Oh qual onta! Mi tengono costoro
Divisa, prigioniera
Così nella mia cella?... Or nel tuo letto
Riposati tranquillo, o giovinetto.
Io, come venni, il passo
Volgo subito addietro e qui ti lasso. »